

Stranieri e immigrati a Venezia tra medioevo ed età moderna

ANDREA ZANNINI

andrea.zannini@uniud.it

Università di Udine

There are few cases comparable to the city of Venice in terms of population mobility between the Middle Ages and the Modern Age. One of the four to five most populous cities on the continent, Venice extended its dominion to the Aegean, with an area of influence that extended to the Black Sea and Syria, and acquired a robust territorial state in Italy between the fourteenth and fifteenth centuries. It was therefore inevitable that the town was the destination of a population made up of different customs, languages, even religions. More than one observer thus ended up considering that most of its population was “foreign”. It was undoubtedly a hyperbole, which nevertheless clearly conveyed the impression that a walk between Rialto and San Marco must have aroused.

Parole chiave: Venezia; Immigrazione; Insediamenti; Cittadinanza.

Ci sono pochi casi paragonabili alla città di Venezia per considerare quale fosse il ruolo della mobilità della popolazione nell'Europa tra età medievale ed età moderna¹. Metropoli tra le quattro-cinque più popolate del continente, Venezia allungava il suo dominio ad est fino all'Egeo, con un'area di influenza che si estendeva al mar Nero e alla Siria, e si dotò tra Tre e Quattrocento di un robusto stato territoriale italiano che arrivava alle porte di Milano e allo spartiacque alpino. Era dunque inevitabile che fosse la destinazione di una popolazione composita dagli usi, dalle lingue, persino dalle religioni diverse. Più di un osservatore finiva così per considerare che la maggior parte della popolazione era “straniera”: si trattava senza

¹ Si riprendono qui, approfondendoli, temi già toccati in Zannini, 2018.

dubbio di un'iperbole, che rendeva tuttavia bene l'impressione che doveva suscitare una passeggiata tra Rialto e San Marco.

Una storia così particolare ha dato vita nel corso degli ultimi decenni ad una storiografia sconfinata, che ha affrontato la tematica da tutti i lati possibili: considerando una ad una le singole comunità di stranieri, i diversi flussi in entrata nel corso del tempo, i vari meccanismi di accoglimento, integrazione, assimilazione (cfr. almeno la bibliografia citata in Zannini, 2009, e Orlando, 2014). In sintesi, se si vogliono studiare le migrazioni mediterranee prima dell'età delle nazioni e dei confini, la Serenissima costituisce un osservatorio privilegiato, grazie anche al fatto che conserva testimonianze documentarie della vita di milioni di uomini e donne migranti.

Questo contributo punta a focalizzare alcune questioni ancora aperte nel dibattito storiografico o che richiedono, a nostro avviso, qualche riflessione, auspicabilmente, chiarificatrice. Dopo, tuttavia, aver ricapitolato alcuni elementi fattuali indispensabili.

Venezia città aperta

A partire dal Duecento almeno, e progressivamente sempre più nei tre secoli seguenti, Venezia fu un polo di attrazione per una popolazione migrante assai diversificata. Tra medioevo e prima età moderna Venezia ospitò colonie numerose di ebrei, greci, armeni, turchi, tedeschi, albanesi, ragusei, le quali affiancarono nella città, in vari periodi, comunità "italiane" più o meno ampie di lucchesi e fiorentini, mercanti meridionali, lombardi, svizzeri dei cantoni italofoeni, trentini.

Non è dato sapere, se non con grande approssimazione, quanti questi immigrati fossero. I censimenti veneziani non distinguevano gli stranieri dai veneziani d'origine: non lo avrebbero fatto le prime rilevazioni cinque-seicentesche, ma nemmeno le minuziose e avanzatissime Anagrafi settecentesche. Stime basate sull'incrocio dei dati lasciano supporre che la quota di "forestieri", un termine sul cui campo semantico sarà indispensabile ritornare, rappresentasse tra il 15 e il 25% della popolazione residente, 15-25 mila persone su 100 mila all'anno 1500; la restante parte degli abitanti, come accadeva in tutte le città, non poteva peraltro quasi mai vantare quattro quarti di origine lagunare.

Indispensabili nella dinamica demografica dei centri urbani, solo grazie all'immigrato e all'immigrata la popolazione cittadina riusciva a sostenere strutturalmente i suoi livelli demici. I tassi di natalità,

mortalità e nuzialità degli aggregati urbani erano infatti regolarmente più bassi di quelli delle aree rurali, la composizione per sesso fortemente squilibrata, il celibato definitivo particolarmente elevato. Le cause alla base degli spostamenti della popolazione d'antico regime sono state raggruppate in due modelli: una mobilità prevalentemente di nubili e celibi, non di rado temporanea, finalizzata alla conservazione del patrimonio comunitario e familiare e una mobilità disordinata se non caotica, spesso legata ad episodi congiunturali e quasi sempre definitiva (Levi, Fasano Guarini e Della Pina, 1990). Venezia era la destinazione perfetta per entrambe queste spinte. In più, la popolazione immigrata manteneva lungo tutto il corso della vita una forte propensione agli spostamenti, e dunque senza l'afflusso regolare e costante di nuovi abitanti, Venezia avrebbe perso popolazione e, in definitiva, "potenza" e "imperio" secondo la considerazione dell'epoca (La demografia storica, 1982; Del Panta et al., 1996).

Sull'altro versante, quello dei fattori attrattivi, Venezia aveva una caratterizzazione economica che la rendeva ancor più bisognosa di una città normale di ricambio continuo della forza lavoro. Tra medioevo e prima età moderna era al centro di una delle aree economicamente più mature d'Europa e industrie particolari come quelle che avevano sede in città – dalla vetreria alla cantieristica – necessitavano di una manodopera specializzata sempre difficile da trovare. Numerose migliaia di case benestanti, aristocratiche e non, avevano poi bisogno di svariate migliaia di donne adibite a servizi vari e una delle flotte mercantili e militari più consistenti del Mediterraneo doveva essere alimentata con flussi consistenti e continui di uomini da nave e rematori.

Per far fronte a tali esigenze le istituzioni della Serenissima avevano adottato nel corso dei secoli un atteggiamento articolato e complesso rispetto alle immigrazioni, che si declinava in una serie di "politiche regolatorie" che andavano, di volta in volta, dal reclutamento attivo al controllo, alle disposizioni restrittive, fino al blocco, al rifiuto e all'allontanamento coatto dei forestieri dalla città. Si trattava di soluzioni empiriche, senza cioè un quadro normativo di fondo, come peraltro era impossibile aspettarsi da un sistema istituzionale come quello veneziano che rifuggiva dalle norme generali con validità estesa, preferendo adattarsi alle esigenze pratiche del momento. Ma che rispondevano tuttavia ad alcuni principi di fondo i quali, senza essere formalizzati, ressero la politica di lungo periodo delle istituzioni veneziane nei confronti dell'immigrazione: assecondare la domanda di lavoro interna, evitare qualsiasi soluzione che

potesse incrinare la pace urbana, evitare per quanto possibile i riconoscimenti formali di comunità straniera; ma quest'ultimo punto avrà bisogno di un approfondimento.

Così, dopo particolari situazioni di crisi come le epidemie di peste e le guerre trecentesche – la sola peste nera falciò il 30% circa la popolazione lagunare – furono poste in essere disposizioni per recuperare i vuoti creati nei contingenti demografici e nella manodopera. A partire dalla fine del Trecento e sempre più nel corso del secolo seguente, dopo l'allargamento del dominio *da Terra* alla Lombardia occidentale e dopo le conquiste turche nei Balcani, l'immigrazione cominciò invece ad essere considerata come un fenomeno da sorvegliare e, per quanto possibile, da regolamentare con gli strumenti assai labili a disposizione dello Stato.

I nuovi equilibri (o squilibri) che si crearono a seguito della crescita demografica cinquecentesca spostarono ancora in avanti l'asse del problema. Durante i primi mesi del 1528, quando nell'inferire della carestia tutte le città venete furono investite da masse di mendicanti, il diarista Marin Sanudo riferiva di una Venezia letteralmente invasa dai poveri che «crida[va]no per le strade» e occupavano il ponte di Rialto. Venivano perlopiù «di visentina e di brexana», dunque da un raggio di 200 chilometri, ma mesi prima erano giunti «assaisimi forestieri» che mendicavano, provenienti dalla Romagna ma originari della Toscana. Lo Stato marciano dispose allora di erigere nella capitale e nelle città di Terraferma dei grandi ricoveri-ospedale per togliere i mendicanti dalle strade: quella del 1528 fu la prima legge sui poveri del regime marciano e segnò un passaggio fondamentale nel modo in cui lo Stato marciano cominciò a guardare all'immigrazione (Pullan, 1982: I, 259-311).

Anacronismi indispensabili

Per considerare la straordinaria esperienza veneziana, e in generale il tema della mobilità della popolazione d'antico regime, non si può evitare di utilizzare una serie di termini ed espressioni che interferiscono fortemente con la terminologia che viene utilizzata oggi per descrivere e studiare la mobilità contemporanea. Non si tratta di sofismi semiologici, ma di intendersi su “cosa si intende per”, al fine di evitare la genericità delle analisi e delle conclusioni.

Fermiamoci sul termine “forestiero”. A Venezia, tra tardo medioevo e prima età moderna, era utilizzato genericamente per indicare

soggetti esterni alla città ma non necessariamente al suo dominio o al suo Stato. “Forestieri”, “foresti” (*forenses, forinseci*) erano infatti considerati anche i sudditi dalmati, albanesi e greci i cui territori rientravano da secoli nei territori della Serenissima: non si trattava dunque di un termine sovrapponibile alla nozione odierna di “straniero”, che ritaglia all’interno di uno Stato contemporaneo i cittadini di altre nazioni. Non solo i “cittadini” erano solo i veneziani che disponevano di una determinata qualifica sociale, ma *tutti* coloro che non erano nati a Venezia finivano per essere considerati, nella capitale dello Stato marciano, forestieri prima ancora che sudditi: «In breve, il forestiero per la legge era il non veneziano, senza ulteriori complicazioni morali» (Orlando, 2014: 54). Tale accezione sarebbe stata destinata a durare fino al termine del dominio del governo aristocratico.

Anche l’uso dell’espressione “suddito” (*subditus, subiectus*) corre il rischio di confondere. Alla Serenissima repubblica si attaglia la definizione di “Stato giurisdizionale”, nel quale cioè l’obiettivo delle istituzioni non era affermare la presenza e la forza del proprio *imperium*, quanto, tramite la giurisdizione, «governare una realtà territorialmente complessa, essenzialmente con l’intento di mantenere la pace, di consociare e tenere in equilibrio le forse concretamente esistenti» (Fioravanti 2002). In Europa, prima dello Stato di diritto e dell’affermazione della cittadinanza come requisito della rappresentanza politica, “suddito” era colui che era sottomesso all’autorità di un Principe e alle sue leggi, in opposizione al “forestiero” che invece rispondeva ad un altro Stato (Stolleis 1998). A Venezia le due qualità potevano condividere nella stessa persona, oppure l’una prevalere sull’altra, a seconda dei rapporti con le istituzioni. È dunque più corretto, invece di suddividere la popolazione della Serenissima in una tassonomia di figure giuridiche, osservare che, se si escludono specifiche categorie come gli ebrei, i musulmani e gli zingari, i termini “straniero”, “forestiero”, “cittadino”, “suddito” non fotografavano categorie sociali, quanto singoli individui o, ancora meglio, specifiche relazioni che intercorrevano tra singoli individui e la città, tra singole persone e le istituzioni formali e informali dell’ambiente urbano.

In questo contava molto il *luogo* dove si intrecciava tale relazione: è interessante a tale proposito l’esempio di Istanbul. La *natio* veneziana a Istanbul era composta da un ampio contingente di persone provenienti da Venezia, dalla sua Terraferma, dalle coste dell’Adriatico orientale e, in larga maggioranza, dai territori della Grecia veneziana. I sudditi veneti “greci” era una quota conside-

revole della popolazione complessiva della Repubblica di Venezia (stimata alla fine del Cinquecento in 480.000 abitanti, il 20% della popolazione complessiva della Serenissima); affinché potessero rimanere in sicurezza all'interno dei territori del sultano, il *bailo* (l'ambasciatore) veneziano garantiva loro un'attestazione dello stato di sudditi veneziani, mediante la concessione di una fede annuale da parte della cancelleria. All'inizio dell'anno «orde di sudditi si riversavano davanti all'ambasciata per rinnovare le proprie certificazioni» – si stima che tra fine Cinque e inizi Seicento fossero tra due e tre mila residenti nella capitale sul Bosforo – con l'intento di non pagare tramite questo documento l'*haraç*, la tassa fondiaria dovuta da tutti i non musulmani (Dursteler, 2015: 468).

Fuori del territorio statale, a Istanbul, Venezia applicava dunque categorie giuridico-sociali sufficientemente delineate in cui era la condizione di sottomissione al doge, la sudditanza, che faceva aggio rispetto all'origine, al gruppo etnico a cui appartenevano ecc. Anche la nozione di “cittadino”, su cui si avrà modo di ritornare, appare talvolta applicata in modo assai rigoroso: nel 1320, ad esempio, era lo stesso bailo a Costantinopoli, Marco Minotto, a descrivere al Senato come le norme relative alla cittadinanza veneziana in quei luoghi fossero talmente restrittive da fargli dubitare che egli stesso – un nobile patrizio – fosse in grado di provare adeguatamente tale status. Molto più accondiscendenti erano invece i genovesi che assegnavano a chiunque lo richiedesse tale titolo, con beneficio dei traffici che avevano luogo sotto la bandiera di San Giorgio (Mueller, 2010: 24).

Negli anni Settanta del Quattrocento cadde in mano ottomana l'Albania cosiddetta “veneziana”. In ondate successive la popolazione, soprattutto quella meno abbiente, si imbarcò con mezzi di fortuna riversandosi nella Dominante; migliaia di persone vennero prima provvisoriamente soccorse e poi sovvenzionate e infine assorbite nel corpo cittadino. Anche in quel caso gli albanesi, accolti a vivere sotto «l'ombra nostra», furono chiamati «fidelissimi subditi», a marcare in tale maniera l'appartenenza alla comunità serenissima che li riceveva e se ne prendeva cura (Nadin 2008: 20).

Questa fluidità definitoria non è nulla rispetto all'accezione con cui mezzo millennio fa si usava il termine “nazione” (*natio*, *natione*), e all'asimmetria di tale termine rispetto alla nostra attuale concezione di “nazione”. La *natio* d'antico regime era sì una comunità di origine, ma il suo intento era quello di separare, distinguere rispetto alle altre comunità, cioè rispetto a gruppi – di studenti, mercanti, fo-

restieri – che avevano bisogno di identificarsi in un ambiente esterno a quello originario. Tale concetto di nazione aveva dunque poco in comune con l'idea di nazione che si sarebbe sviluppata in Europa tra Sette e Ottocento: un'identità collettiva che sorse includendo e aggregando (per lingua, cultura, diritti ecc.) e che prima di ogni altra cosa si qualificava come tale al proprio interno, non verso l'esterno.

Di conseguenza, l'espressione “comunità nazionali”, utilizzata senza grandi possibilità di alternative per nominare le *nationes* straniere all'interno della Dominante, non può avere quella connotazione etnica che assume oggi, sulla scorta della storia otto-novecentesca della costruzione delle nazioni: segnalava, piuttosto, una provenienza generica, composita, dietro alla quale vi potevano essere differenze anche eclatanti. Un “Giovanni da Zara” poteva appartenere a uno qualsiasi dei ceppi etnici balcanici e a una religione qualsiasi di quel mondo complesso, la sua origine identificando quasi sempre semplicemente il punto di partenza, il porto d'imbarco verso la Serenissima, non il luogo di nascita o di residenza, la “nazionalità” (diremmo oggi) di appartenenza. Non a caso per coloro che provenivano dalle coste orientali dell'Adriatico a Venezia si usava la definizione omnicomprensiva di “schiavoni”, che faceva riferimento all'area vastissima che andava dall'Istria veneta alle coste dalmate e alle numerose isole che le fronteggiano, fino a Ragusa e Cattaro e all'entroterra balcanico anche oltre le alpi dinariche. Allo stesso modo gli armeni erano non di rado detti “persiani”, per distinguerli dagli altri sudditi musulmani, ed erano sia ortodossi che cattolici, mentre i “turchi” erano genericamente tutti i musulmani provenienti dall'Impero ottomano, senza grandi distinzioni di sorta.

Anche definizioni apparentemente più precise, come “tedesco” (*teutonicus* o *almenus*), erano considerevolmente fluide (Braunstein, 2016). Se agli inizi del Trecento furono soprattutto i mercanti viennesi e carinziani a dare il proprio nome al Fondaco dei Tedeschi, il grande emporio ai piedi del ponte di Rialto, nel secolo successivo il termine “Alemania” copriva un'area indistinta che andava da Bruges a Cracovia, accumulando dunque sotto un'unica etichetta di comodo gruppi nazionali che oggi percepiamo come nettamente distinti. In questo caso non è nemmeno vero che fosse la lingua tedesca il minimo comune denominatore di questi immigrati dall'Europa centrale, se non altro perché, come è noto, l'alto-tedesco aveva ancora una fortissima variabilità regionale: era semplicemente ciò che i veneziani percepivano come parlata tedesca.

Una cittadinanza flebile

In questo complesso gioco di specchi deformanti che è la concezione dell'immigrato nella Venezia d'antico regime, un'altra illusione ottica è costituita dalla nozione di cittadinanza.

La legislazione veneziana prevedeva due livelli di cittadinanza, uno che serviva a ritagliare lo strato sociale immediatamente al di sotto della nobiltà, i *cittadini originari* in grado di vantare tre generazioni di nati in città, e una cittadinanza che, invece, come in tante altre città, veniva accordata agli stranieri che potevano dimostrare di aver mantenuto la propria residenza per un certo numero di anni in città e aver pagato regolarmente le tasse. Questa seconda cittadinanza aveva, a sua volta, due gradi, uno inferiore (cittadino *de intus*), che dava il solo beneficio di poter commerciale localmente, e uno superiore (*de intus et extra*) che di fatto equiparava sotto il profilo daziario chi la riceveva a nobili e cittadini originari, e assegnava altri benefici di carattere economico. Quando, recentemente, si è passati dallo studio della legislazione veneziana allo studio della società veneziana – cioè dal contesto giuridico dell'immigrazione alla sua traduzione effettiva nella pratica sociale – ci si è accorti però che tale titolo, al quale veniva assegnato dagli scrittori apologetici il valore di filtro dell'immigrazione a Venezia, non può essere considerato la chiave di volta della naturalizzazione degli stranieri, oppure lo è stato solamente per una quota minima di coloro che arrivavano in città, o solo per un certo periodo. Tra 1330 e 1429 le concessioni di cittadinanza furono tra 20 e 40 all'anno, una cifra del tutto rispettabile per una città di 60-80 mila persone; ma dalla metà del Quattrocento e fino alla fine dello stesso secolo le naturalizzazioni furono una decina circa all'anno, troppo poche, evidentemente, per rappresentare uno strumento efficace nella selezione dell'immigrazione, anche quella di qualità.

Ancor più interessante è osservare la distribuzione dei flussi di provenienza: il più cospicuo era quello dei toscani, molti dei quali operavano nel settore tessile – i fiorentini nell'Arte della lana, i lucchesi in quella della seta –, il secondo per numerosità quello dei veneti, il terzo dei lombardi e quindi quello dei tedeschi. Su questa diminuzione quattrocentesca delle naturalizzazioni di forestieri, ha osservato Reinhold C. Mueller che ha dedicato a questa documentazione studi importanti, influì con ogni probabilità la concessione ai cittadini della città che furono assoggettate a Venezia agli inizi del Trecento della concessione del privilegio *de intus*, fruibile però solo se i cittadini padovani, veronesi o bresciani si trasferivano nella capitale in mezzo alle lagune (Mueller, 2010).

Quando negli uffici di Palazzo Ducale si attribuiva a uno straniero il titolo di “cittadino veneziano” non si trattava dunque né di un titolo politico che abilitava a un qualche diritto, né di qualcosa che assomigliasse una cittadinanza statale, bensì solo veneziana, urbana, della capitale, alla quale potevano concorrere sullo stesso piano tanto i sudditi veneti – perfino quelli dello *stato da Terra* – che i forestieri italiani o d’altra *natione*. Il suo obiettivo era nella pratica quello di equiparare ai privilegi di commercio dei veneziani i soggetti economici più promettenti e affidabili; a partire dal Cinquecento il titolo si caratterizzò di fatto sempre di più come una patente di commercio internazionale che veniva rilasciata a coloro che intendevano operare sulla piazza veneziana, soprattutto i mercanti che erano interessati a commercializzare sulle rotte mediterranee coperte dai traffici di San Marco: dei 278 privilegi assegnati tra 1534 e 1622 in prima fila vi furono, non a caso, i bergamaschi, che costituivano un gruppo con interessi mercantili considerevoli (Bellavitis, 2001: 63).

Il fatto che, al pari di tutti i forestieri sudditi di altri Stati, le ditte e gli imprenditori veneti fossero di fatto esclusi dal lucroso commercio internazionale, a meno che non ottenessero la cittadinanza *de intus et extra* che richiedeva un lungo numero di anni di residenza a Venezia, aveva una sua ragione di carattere strategico: far passare attraverso le dogane lagunari tutto il traffico che originava o terminava nella Terraferma, in modo da mantenere un unico *hub* commerciale internazionale per tutto lo Stato. Questo ostracismo di fondo a considerare i sudditi veneti alla stregua dei veneziani finì per generare contraddizioni che divennero palesi quando il ruolo economico internazionale della Serenissima cominciò a mostrare le corde. Agli inizi del Seicento, quando l’industria veneziana entrò in una fase di profonda ristrutturazione e i commerci internazionali risentirono di una crisi profonda, si abilitarono al commercio del Levante, cioè verso i porti del Mediterraneo orientale e dei possedimenti veneziani nell’Egeo, anche i mercanti ebrei sia di nazione “levantina” che “ponentina”, tra loro alcuni importanti imprenditori che minacciarono di trasferire in altri porti i loro interessi. Se a ciò si aggiunge che per antica tradizione anche i sudditi del Sultano, cioè «armeni, turchi e mori» ne avevano diritto, rimasero alla fine esclusi dai commerci del Levante aperti perfino agli “infedeli” cristiani come olandesi ed inglesi, cattolici come i marsigliesi, cattolici italiani come i fiorentini o i milanesi, e perfino i cattolicissimi sudditi del dominio italiano di Sua Serenità (Zannini, 2014). I mercanti olan-

desi cercarono nel 1610 di scardinare tale situazione, proponendo per Venezia una sorta di “porto franco” che avrebbe probabilmente cambiato le sorti della città, ma si scontrarono con il rifiuto della classe dirigente marciana (van Gelder, 2009).

Nel Seicento Venezia aveva già, però, perduto l’occasione di trasformare la cittadinanza veneziana in una vera cittadinanza statale: avrebbe dovuto pensarci all’epoca della conquista della Terraferma trasformando i sudditi veneti in veri cittadini dello Stato marciano, e non lasciandoli nella equivoca condizione di essere considerati, nelle sue calli e sulle sue banchine, alla stregua dei forestieri. Ma come, riflettono sia Reinhold Mueller che James Grubb (Mueller, 2010: 57), questo avrebbe comportato che Venezia si considerasse uno Stato moderno a tutti gli effetti, abbandonasse cioè quella matrice di città-Stato che mantenne pervicacemente fino al 1797.

In definitiva, come la legislazione sulla nobiltà aveva la funzione di delimitare il perimetro del patriziato veneziano limitando il più possibile, cioè ai matrimoni esogamici, le contaminazioni esterne, il filtro giuridico della cittadinanza concessa a forestieri serviva solo a scremare il sottile strato superiore dei mercanti grossi che movimentavano somme ingenti o erano dediti al commercio internazionale. Il rapporto della città con la gran massa degli immigrati passava per altre vie.

La porta d’entrata a Venezia

I meccanismi che servivano a selezionare e a convogliare entro le strutture urbane gli immigrati erano altri, non quelli giuridici e di status. Non ci riferisce qui alle cosiddette “reti informali” cioè al sistema di relazioni al quale l’immigrato o l’immigrata poteva rivolgersi: dalle catene migratorie parentali alle reti di amici, conoscenti, vicini e conterranei delle comunità di origine, dalle scuole o confraternite (su cui si ritornerà) ai luoghi di ritrovo e di socializzazione degli immigrati, come quell’osteria “La Bergama” a S. Simeone Grande da dove passavano tutti i bergamaschi che arrivavano in città (Mazzoleni, 1933). Quanto piuttosto il mondo del lavoro, che fungeva da vera e propria porta d’entrata nel sistema urbano veneziano.

Quando si parla di mondo del lavoro si pensa immediatamente alla struttura delle arti, che anche a Venezia regolamentava gran parte delle attività manifatturiera cittadina e del commercio. Anzi, considerando il numero di quasi duecento gilde registrate ufficialmente nel corso della storia del suo governo aristocratico, e tenendo conto di tale numerosità in relazione alla popolosità urbana, Venezia

fu la città italiana che tra basso medioevo ed età contemporanea ricorse maggiormente a queste istituzioni professionali e le incorporò nell'architettura istituzionale.

Una tra le principali funzioni delle arti era quella di selezionare e raffinare la forza lavoro, individuando e separando i soggetti predisposti o inadatti, volenterosi o problematici, e soprattutto di prestare attenzione alla provenienza geografica degli stessi. La letteratura veneziana sulle arti ha insistito sulla funzionalità della tripartizione delle arti cittadine tra “chiuse”, cioè riservate unicamente agli aspiranti nati a Venezia, “parzialmente aperte” riservate ai sudditi nati nei territori della repubblica e, infine, “aperte”, che accettavano cioè anche membri di origine forestiera. Si trattava di una distinzione che era stata formalizzata fra Tre e Quattrocento, quando l'allargamento della Repubblica alla Terraferma e le mutate e mutevoli condizioni dello stato *da Mar* avviarono una qualche definizione legislativa delle categorie sociali, ma che nei secoli si dimostrò solo parzialmente adatta a regolare la vita delle arti, che avevano proprio nel rapporto tra veneziani e non veneziani una delle aree di tensioni ricorrenti.

I conflitti scoppiavano normalmente quando, all'interno di un'arte, si veniva a creare una situazione di sbilanciamento a favore di una certa *natione*, che di solito puntava ad acquisire il controllo degli organi di governo per allargare le possibilità di associazione di soggetti forestieri oppure addirittura per “chiudere” l'arte e acquisirne il controllo in esclusiva. Nel 1491 l'arte dei tagliapietra (*tagiapiera*) stava per passare nelle mani dei forestieri, «cioè milanesi et de le terre aliene, [che] sono al numero de cento e XXVI et [...] non voleno insegnar a niuno de li nostri subiecti», anche perché veneziani e sudditi erano ridotti a una quarantina di uomini, vecchi e inabili compresi. Quest'ultimi riuscirono tuttavia ad ottenere dalle autorità che nelle riunioni elettive del capitolo i forestieri non potessero essere in numero maggiore. La politica seguita dalle autorità patrizie di controllo delle arti non appare tuttavia quella protezionistica di creare una riserva di posti per i locali, quanto di assicurare stabilità e continuità nella corporazione, anche a costo di favorire i forestieri. Qualche anno prima, nel 1469, una *parte* registrata nella *mariegola* dell'arte dei *tagiapiera* aveva infatti stabilito che, constatato «esser el dito mestier ne le man de forestieri, ne ad quelli portano amor ne a nisun suo subdito, per cason che i diti non stano ne vieneno a star in questa terra cum la sua fameia» fosse obbligo a chi volesse aprir bottega o far comprevendita di pietre e marmi di portare la propria residenza e famiglia in città (Caniato-Dal Borgo 1990: 167-168).

Situazioni di questo tipo si ravvisavano continuamente nel mondo delle arti veneziane e alcuni mestieri erano riservati in toto a gruppi specifici di immigrati: i bergamaschi, ad esempio, anzi addirittura i soli provenienti dalla Val Brembana, si trasmettevano di padre in figlio tutti i posti della Compagnia dei Corrieri Veneti, mentre gli oriundi e i discendenti di immigrati della stessa valle componevano esclusivamente, come accadeva anche a Genova, la fraglia dei facchini della Dogana (Sambo, 1991). Ma molti altri casi sono noti e studiati: quello dei lucchesi nell'arte della seta nel tardo medioevo, dei friulani nella produzione dei vetri e specchi, dei tedeschi, dei battioro e dei lavoratori del cuoio tedeschi (Dal Borgo, 2001). In molti di questi casi i conflitti che avevano avuto luogo nel corso del tempo si erano risolti a favore degli immigrati, ma non tutti i casi di convivenza di veneziani e forestieri all'interno di una stessa corporazione conducevano necessariamente a una lotta per la supremazia: una lista degli appartenenti all'arte dei fabbri della prima metà del Cinquecento dimostra che solo un sesto dei componenti erano veneziani, mentre la maggior parte erano forestieri, e nulla di particolarmente conflittuale è registrato (Mackenney, 1987: 112).

Non tutta l'organizzazione del lavoro cittadino passava però attraverso le corporazioni di mestiere: il cantiere statale dell'Arsenale, probabilmente la più grande industria in Europa prima dell'età dell'industrializzazione, era gestita sulla base di regole proprie, anche per quanto riguarda l'immissione della forza lavoro: tra i lavoratori forestieri dell'Arsenale erano in gran numero, come prevedibile, i dalmati e i greci. Altri settori essenziali per la vita della città non erano corporati, quello dei *barcaruoli*, ad esempio, suddiviso in una miriade di sottomestieri o quello dei pescatori. Soprattutto sfuggivano ad ogni organizzazione corporativa i due settori con il maggior numero di addetti, quello dei lavoratori domestici e quello dei "mestieri del mare". I primi – servitori, maggiordomi, uomini di casa, *massere*, domestiche ecc. – erano migliaia di persone, spesso di provenienza straniera, che venivano filtrate nella vita cittadina attraverso questi lavori umili. Il settore dei "mestieri del mare", quindi, rappresentava, anche a Venezia come in tutto il Mediterraneo, come in tutto il mondo, l'universo proprio delle figure sociali mobili, sfuggenti e dunque non catalogabili. La ricerca condotta da Brunehilde Imhaus inseguendo nominalmente oltre mille immigrati "orientali" a Venezia tra l'anno 1330 l'anno 1509 – dalmati, greci, albanesi, slavi del sud, georgiani, circassi, ungheresi, bulgari, russi, tartari, mori e turchi – ha mostrato che il 40% circa di essi gravitassero attorno

«al mare e all'Oltremare (marinai, timonieri, padroni-giurati, commercianti ecc.» con una netta prevalenza di marinai, il 16% fosse inserito in qualche industria come artigiani od operai, il 12% fossero domestici e schiavi, l'8% intellettuali, artisti e professionisti liberali, il 7% impiegati a vario titolo nell'amministrazione. Una distribuzione che naturalmente può considerarsi sottodimensionata per quanto riguarda le categorie più umili (Imhaus, 1997: 85).

Una grande massa di documenti praticamente mai studiati può consentire di comprendere come avveniva l'immissione degli immigrati nel mondo veneziano attraverso il filtro delle corporazioni: le decine di migliaia di contratti di garzonato che venivano registrati in un ufficio apposito e ai quali è stato ora dedicato il programma di ricerca internazionale GAWS: *Garzoni, Apprenticeship, Work, Society in Early Modern Venice*, del quale si è in attesa dei risultati complessivi (Bellavitis, Frank e Sapienza, 2017). Un primo sondaggio compiuto molti anni fa da chi scrive su qualche migliaio di registrazioni di contratti di apprendistato aveva ad esempio messo in luce come a fine Cinquecento la maggior parte degli apprendisti che entravano nel sistema corporativo veneziano provenisse già, a quell'epoca, dallo Stato veneto e solo una minima parte, meno del 10%, da altri Stati. Un secolo dopo la quota di giovani forestieri che provenivano da oltre i confini della Repubblica era rimasta invariata, ma il raggio di attrazione si era ulteriormente ristretto: la quota maggiore dei giovani garzoni non proveniva più dalla Terraferma, ma dalla stessa città di Venezia (Zannini, 1993). Alla medesima conclusione è giunto Giovanni Colavizza che, analizzando un campione di contratti scelto nell'ambito del progetto GAWS, ha ritrovato tra la seconda metà del Cinque e la seconda metà del Seicento la stessa crescente proporzione di garzoni veneziani, spiegabile con la calante attrattività dell'economia veneziana (Colavizza, 2017; Bellavitis, 2021).

Se c'è un contesto, un luogo ideale dal quale osservare l'arrivo, la selezione e la metabolizzazione all'interno del corpo sociale veneziano dell'immigrato e dell'immigrata, questo è dunque il mondo del lavoro. Sono i magazzini degli artigiani, i retrobottega tra Rialto e San Marco, le cucine delle case nobiliari, le banchine del porto, i magazzini dove arrivavano i beni e le materie necessari per sfamare e costruire una metropoli i punti nevralgici dove migliaia di immigrati ogni anno intesavano una prima relazione con la città e le sue istituzioni sociali ed economiche. Era questa l'Ellis Island dell'immigrazione a Venezia tra medioevo ed età moderna. Più tardi, dopo il Cinquecento, con il restringersi dell'area di influenza economica e

politica della Serenissima, la “città degli stranieri” sarebbe diventata sempre più una città di veneziani e veneti, nella quale i forestieri sarebbero stati più che altro visitatori e grandtouristi.

Dall’individuo alla comunità, e viceversa

Gli studiosi dell’immigrazione veneziana hanno individuato nella disponibilità da parte delle autorità della Serenissima a riconoscere ai forestieri alcune istituzioni comunitarie uno degli aspetti che ha favorito nel corso dei secoli l’integrazione degli immigrati nel corpo cittadino, contribuendo in modo determinante alla pace sociale che ha contraddistinto per secoli la città. Gli strumenti furono diversi ma simili. I primi ad ottenere la possibilità di istituire in città una confraternita furono i lucchesi, che nel 1359 la intitolarono al Volto Santo, quindi i milanesi nel 1361 (scuola di San Giovanni Battista e Sant’Ambrogio) e i fiorentini nel 1435 (compagnia di San Giovanni Battista). Un’identica prerogativa fu concessa agli albanesi, che ebbero nel 1447 nella chiesa di San Maurizio la loro “scuola” di Santa Maria, San Gallo e San Maurizio, e che cinquant’anni dopo ottennero di costruire un edificio apposito; le cosiddette “scuole piccole” avevano eminentemente funzioni devozionali e assistenziali ed avevano un costo associativo che normalmente le riservava solo ai soggetti di un certo rilievo economico e sociale.

Alla scuola degli albanesi seguì quella dei dalmati o schiavoni nel 1451 (scuola dei Santi Giorgio e Trifone) e infine ai greci nel 1498 (scuola di San Nicolò). Differenti, ma non nella sostanza, le prerogative richieste ed ottenute dai tedeschi, che nel 1383 ebbero riconosciuta la scuola dei *calegheri* (calzolai) con sede nell’altare dell’Annunziata nella chiesa di Santo Stefano, nel 1422 la scuola dei *pistori* (fornai o panettieri) della loro *natione* che ebbe sede nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, nonché altre riservate ai facchini del Fondaco dei Tedeschi e agli imballatori dello stesso mercato. Queste scuole devozionali avevano naturalmente come fine precipuo quello di mettere gli associati sotto la protezione divina, ma svolgevano una funzione anche più pratica di assistenza per i confratelli che si trovavano in difficoltà, di prima accoglienza per i conterranei che giungevano nella capitale ecc.

Secondo la più completa ricostruzione dell’immigrazione a Venezia nel tardo medioevo queste istituzioni segnavano di fatto l’esistenza in città di «comunità nazionali», da cui l’immigrato traeva «sostegni e legittimazione». Anzi, la sua definizione all’interno della

città era talmente legata alla sua appartenenza al gruppo di riferimento che ogni discorso sull'ordine e sull'integrazione dipendeva dal «primato della comunità rispetto agli individui che la componevano»: il carattere di «eccentricità e imperfezione» dell'immigrato veniva superato, infatti, solo grazie alla sua appartenenza a una comunità. Di fatto, dunque, vi era «la supremazia della comunità, e delle sue varie declinazioni interne, sul singolo» (Orlando, 2014: 73).

La questione, a nostro avviso, non è così facilmente risolvibile, e la vicenda plurisecolare delle Serenissima come metropoli dell'immigrazione non può essere riassumibile esattamente in questi termini. Troppi elementi vanno nella direzione contraria rispetto alla supremazia delle comunità sul singolo, e rispetto all'individuazione proprio nella relazione tra autorità dello Stato e «comunità» del meccanismo principale di integrazione sociale dei migranti nella città.

In primo luogo, come si è cercato di dimostrare, vi è l'indeterminatezza giuridica che regge tutte le definizioni sociali di «forestiero», «suddito», «veneziano», «cittadino» ecc. Questa indeterminatezza era insita nel carattere dello stato giurisdizionale tardo-medievale e nella sua vocazione a regolare il corpo sociale ai fini precipui di evitare i conflitti e consentire le mediazioni e la pace sociale; risultava di conseguenza particolarmente sviluppata a Venezia, una repubblica aristocratica che rifuggiva da qualsiasi cosa potesse assomigliare a una formalizzazione costituzionale dello Stato patrizio e delle sue basi sociali. Le leggi sulla nobiltà, sulla cittadinanza originaria, sulla cittadinanza accordata ai forestieri, erano tutte norme funzionali a controllare il ricambio di tali contenitori sociali, non a cristallizzarne il carattere in categorie formali. Ne derivava una nozione residuale di popolo, un mondo composito nel quale le precisazioni giuridiche finivano per avere un ruolo del tutto accessorio (Salzberg e Judde de Larivière, 2017).

In secondo luogo, come abbiamo visto, è difficile considerare queste comunità come gruppi etnici coesi, quasi fossero degli antecedenti dei popoli dell'età delle nazioni. Non è forse un caso, in questo senso, che la più comunità più eterogenea, quella dei tedeschi, non si aggregasse come *scuola* ma sotto il cartello di associazioni devozionali di mestiere, stante la variabilità interna di provenienza dei suoi componenti.

Infine, se si escludono le deliberazioni ufficiali che assegnano a questa o a talaltra comunità il diritto di erigere un altare in una certa chiesa o di riunirsi in scuola, vi era la mancanza, di fatto, di un vero riconoscimento statale, di una legittimazione di queste comunità forestiere. L'unica di esse che aveva un'istituzione che la

rappresentava formalmente presso le autorità della Serenissima era l'Università degli ebrei, con la quale il governo stringeva periodicamente un accordo che delimitava funzioni e privilegi della comunità cittadina: la "condotta", un documento che non a caso assomigliava più a un trattato con uno Stato estero che ad un accordo con una comunità al cui interno vi erano famiglie che potevano essere veneziane da secoli. Le comunità con le quali Venezia aveva un'interlocuzione formale non erano quelle dei forestieri in città ma quelle del dominio, città e comunità locali, che potevano inviare nella Dominante i propri rappresentanti. L'ottenimento di una scuola, o di un altare in una chiesa non istituiva, in definitiva, un codice e una procedura di rapporti formali, non costituiva il riconoscimento dello status di legittimità a una comunità forestiera.

In conclusione, la posizione dell'individuo, l'identità singola dell'immigrato e dell'immigrata, le modalità in cui le persone entravano in contatto con la vita sociale della città: questi elementi rimanevano, a nostro avviso, preminenti nel rapporto tra immigrazione, Stato e città. Come è dimostrato dalla residenzialità degli immigrati all'interno del tessuto urbano, che non dava luogo ad alcuna *enclave* d'immigrazione (se si esclude il ghetto); come hanno rilevato tutti gli studi a tale proposito gli immigrati si distribuivano in tutte le contrade, e non solo quelle periferiche ma anche quelle a ridosso dell'area del potere e della ricchezza, aggregandosi casomai per piccoli nuclei interetnici che riempivano anche gli interstizi popolari anche nelle aree più pregiate (Salzberg e Judde de Larivière, 2017).

Con questo non si vuole privilegiare una descrizione dell'immigrazione nell'Europa d'antico regime come di una questione che si risolveva prevalentemente o esclusivamente nell'ambito di un agone sociale fatto di reti informali e dal quale era escluso lo Stato. Lo Stato giocava una sua partita, e il segreto dell'apertura plurisecolare di Venezia a milioni di persone che provenivano da tutta Europa e da tutto il Mediterraneo consistette probabilmente nella presenza al contempo discreta e spesso volutamente distratta proprio dello Stato marciano.

Conclusioni

Ma infine – e questo valga anche come autocritica – la fluviale storiografia sull'immigrazione a Venezia non ha forse sopravvalutato la pace sociale, la concordia, la funzionalità, la capacità di accoglienza e integrazione, l'"apertura" della grande città rispetto agli stranieri?

Non ci si riferisce naturalmente agli scoppi xenofobi che coinvolsero in vari momenti ebrei e turchi, quest'ultimi normalmente allo scoppio delle guerre mediterranee, ma al funzionamento normale del ricambio migratorio cittadino, alla routine sociale che regolava la vita in città, e all'atteggiamento dello Stato nei riguardi del migrante.

A proposito delle disposizioni che regolarono l'apertura o la chiusura ai forestieri del mercato del lavoro nel Trecento, illustri studiosi, come Frederic Lane, hanno giudicato l'atteggiamento protezionistico veneziano come palesemente xenofobo e talmente presente nella classe dirigente marciana da costituire una sorta di "partito" in grado di far rinascere, ad esempio, tra 1361 e 1363, per un'ultima volta, un ufficio apposito, l'Ufficiu de navigantibus, che «doveva fungere da baluardo contro la concorrenza economica degli stranieri che avrebbe messo in pericolo gli interessi dei veneziani "autentici"» (Mueller, 2010: 27).

Attorno a queste due posizioni di politica economia – che forse chiamare "partiti" è eccessivo, erano in qualche modo due visioni differenti ma complementari della città – sarebbero rinate, a intervalli, in alcuni momenti particolari, tensioni ricorrenti che avrebbero caratterizzato la dialettica interna alla classe dirigente patrizia. Paola Lanaro, studiando le corporazioni in relazione agli immigrati, ha ad esempio osservato l'emergere nel corso dell'ultima parte del Cinquecento di un'«attitude xenophobe» in certe disposizioni statali che avrebbero accompagnato «une rigidité progressive du tissu social». Il processo di integrazione avrebbe quindi mostrato alla fine di quel secolo le «premières fissures», prima ancora della congiuntura negativa seicentesca (Lanaro, 2008: 40).

Dell'episodio del 1610 e della richiesta dei mercanti olandesi che avrebbe aperto il porto veneziano alle flotte atlantiche si è già detto. Ma è bastato schiudere la storia sociale di Venezia alla prospettiva della "politica popolare", del dissenso, della contestazione sociale al regime patrizio, anche solo accennata, anche mascherata, per rilevare una molteplicità di casi e passaggi che dimostrano come Venezia l'"apertura" della città fu senza dubbio uno dei suoi caratteri, ma che essa non va interpretata come assenza di conflitti sociali, di tensioni anche forti con gli stranieri (van Gelder e Judde de Larivière, 2020). Non poteva peraltro essere altrimenti: e forse qui risiede uno stimolo importante per rinnovare lo studio dell'immigrazione nella Venezia aristocratica.

Bibliografia

- Bellavitis, Anna (2001). *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*. Roma: École française de Rome.
- Bellavitis, Anna; Frank, Martina; Sapienza, Valentina (a cura di) (2017). *Garzoni. Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna*. Mantova: Universitas Studiorum.
- Bellavitis, Anna (2021). Les « Garzoni » vénitiens entre apprentissage, service domestique et travail salarié. *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 131 (1): 77-86.
- Braunstein, Philippe (2016). *Les Allemands à Venise (1380-1520)*. Rome: École française de Rome.
- Caniato, Giovanni; Dal Borgo, Michela (a cura di) (1990). *Le arti edili a Venezia*. Roma: Edilstampa.
- Colavizza, Giovanni (2017). A View on Venetian Apprenticeship from the Garzoni Database. In Bellavitis, Anna; Frank, Martina; Sapienza, Valentina (a cura di) (235-283).
- Dal Borgo, Michela (2001). Le corporazioni di mestiere veneziane e le attività economico-commerciali delle Nation Foreste: ebrei, turchi, tedeschi, greci e armeni. *Mediterranean World*, XVI: 183-195.
- Del Panta, Lorenzo; Livi Bacci, Massimo; Pinto, Giuliano; Sonnino, Eugenio (1996). *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Dursteler, Eric (2015), «Portare San Marco nel cuore». Strategie di integrazione all'interno della nazione venezian a Istanbul. In Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt e Ermanno Orlando (a cura di), *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità* (455-471). Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Fioravanti, Maurizio (2002). Stato e costituzione. In Id. (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto* (3-36). Roma-Bari: 2002.
- Imhaus, Brunehilde (1997). *Le minoranze orientali a Venezia 1300-1510*. Roma: Il Veltro.
- La demografia storica (1982). *La demografia storica delle città italiane. Relazioni presentate al Convegno tenuto ad Assisi, 27-29 ottobre 1980*. Bologna: Clueb.
- Lanaro, Paola (2008). Corporations et confréries : le étrangers et le marché du travail à Venise (XV^e – XVIII^e siècles). *Histoire urbaine*, 21: 31-48.
- Levi, Giovanni; Fasano Guarini, Elena; Della Pina, Marco (1990). Movimenti migratori in Italia in età moderna. *Bollettino di Demografia Storica*, 12: 19-34.
- Mackenney, Richard (1987). *Tradesmen and traders. The world of the guilds in Venice and Europe c.1250-c.1650*. London-Sidney: Croom Helm.
- Mueller, Reinhold C. (2010). *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*. Roma: Viella.
- Mazzoleni, Achille (1933). I bergamaschi a Venezia. *Bergomum*, 27, 3: 137-143.
- Nadin, Lucia (2008). *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*. Roma: Bulzoni.
- Orlando, Ermanno (2014). *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*. Bologna: Il Mulino.

- Pullan, Brian (1982). *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620. I. Le Scuole Grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*. Roma: Il Veltro.
- Salzberg, Rosa M.; Judde de Larivière, Claire (2013). The People Are the City: The Idea of the Popolo and the Condition of the Popolani in Renaissance Venice. *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 68 (4): 769-796.
- Salzberg, Rosa M.; Judde de Larivière, Claire (2017). Comment être vénitien ? Identification des immigrants et «droit d'habiter» à Venise. *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 64 (2): 69-92.
- Sambo, Alessandra (1991). Il lavoro portuale. In Alberto Tenenti e Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia*. Vol. XII. *Il mare*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Stolleis, Michael (1998). Suddito, borghese, cittadino. Osservazioni sulla terminologia giuridica nel tardo Settecento. In Id., *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna* (297-338). Bologna: Il Mulino.
- Van Gelder, Maartje (2009). *Trading places. The Netherlandish merchants in early modern Venice*. Leiden-Boston: Brill.
- Van Gelder, Maarje; Judde de Larivière, Claire (2020). *Popular Politics in an Aristocratic Republic. Political Conflict and Social Contestation in Late Medieval and Early Modern Venice*. London-New York: Routledge.
- Zannini, Andrea (1993). Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia. *Bollettino di demografia storica*, 19: 207-215.
- Zannini, Andrea (2009). *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII sec.* Venezia: Marcianum Press.
- Zannini, Andrea (2014). Nazionalità, religione e commercio a Venezia agli inizi del Seicento. In Maddalena Del Bianco Cotrozzi, Riccardo Di Segni e Marcello Massenzio (a cura di), *Non solo verso Oriente. Studi sull'Ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini* (443-455). Firenze: Olschki.
- Zannini, Andrea (2018). Le comunità straniere a Venezia e le dinamiche di inclusione ed esclusione in città. In Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt e Ermanno Orlando (a cura di), *Comunità e società nel Commonwealth veneziano* (163-173). Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.